

| **Profilo** | Ricordo di Marcello Venturi, l'autore di «Bandiera bianca a Cefalonia», scomparso di recente a ottantré anni

Venturi ultima stazione

Dopo vent'anni di vita in Piemonte, durante i quali aveva scritto le verità della Storia per restituire alle tante vite strappate la voce e i gesti, aveva raccontato in chiave umoristica la sua esperienza in campagna "da padrone"

Giovanna Ioli

È morto nel giorno del suo compleanno Marcello Venturi, nella calma assoluta della casa di Campale avvolta da un gli-cine che annunciava il "maggio odoroso" ormai alle porte. Nato il 21 aprile 1925 a Querceta in Versilia, tra le Apuane, la ferrovia e il mare solcato da navi che vagheggiavano quelle dei romanzi americani (il «Benito Cereno» di Melville lo conosceva par cœur), nel 1960 sposò Camilla Salvago Raggi e da quel momento il suo «destino da viaggiatore perenne» lo fece «scendere come si scende all'ultima e definitiva stazione» («Lungo viaggio di memorie», in «AD», luglio 1986) sulle colline del Monferrato, nei pressi di Ovada, dove «tra le vecchie mura di una villa gentilizia» ogni pietra conserva l'impronta d'altri fiati.

Nessuno meglio di lui poteva comprendere l'anima delle case, al punto da scrivere di voler «salvare tutti i posti dove ho vissuto per salvare in qualche modo una parte di me». Fu proprio la memoria che salva a riversarsi nei romanzi e racconti, ma anche negli articoli pubblicati su riviste e quotidiani. Elencarli per esteso sarebbe arduo, ma bisogna chiamare per nome almeno quelli che una mano d'artista impresse su ciottoli levigati dal tempo, vere pietre miliari di un'esistenza consegnata a una scrittura destinata a durare nel tempo. Li teneva allineati sul tavolino del salotto, dove il suo sguardo poteva raggiungerli in ogni momento della giornata, come se fossero l'immagine di un presente che continuava a dispetto della cronologia.

C'era la copertina dipinta di «Sdraiati sulla linea» nel 1991, che racchiudeva il periodo

della militanza sulle pagine culturali de «l'Unità» milanese dal 1942 al 1957, la disillusione dopo i cruenti fatti d'Ungheria e il naufragio di un sogno sullo scoglio della Storia come il veliero di Melville. Al suo fianco, tuttavia, restavano compagni di strada come Calvino, Vittorini o Davide Lajolo, ma si annunciava soprattutto un destino diverso che lo portò a lavorare nel campo letterario per la casa editrice di Giangiacomo Feltrinelli con il compi-

to di scovare nuovi talenti. Fra questi ci fu anche quello di Camilla, che conobbe grazie a Raffaele Crovi e che diventerà la compagna di viaggio ideale per condividere altri sogni.

Tra i sassi della sua vita scritta c'è anche il primo dei libri pubblicati, «Dalla Sirte a casa mia», che uscì nel 1952 (Premio Viareggio opera prima), seguito quattro anni dopo da «Il treno dell'Appennino». Da quel momento fu un fluire continuo di titoli: «Vacanza tedesca» (1959), «L'ultimo veliero» (1962), «Bandiera bianca a Cefalonia» (1963), «Gli anni e gli inganni» (1965), «L'appuntamento» (1967), «Più lontane stazioni» (1970), «Terra di nessuno» (1975) e i due romanzi dedicati al mondo contadino «Il padrone dell'agricola» e «Sconfitti sul campo» (oggi ristampati in volume unico con il titolo «L'agricola», Milano Vienneperre, 2005, pp. 324, euro 15).

Dopo vent'anni di vita in Piemonte, durante i quali aveva scritto le verità della Storia, per restituire alle tante vite strappate la voce e i gesti, Venturi aveva scritto il bisogno di raccontare in chiave umoristica la sua nuova esperienza «da padrone», totalmente inesperto di piante e concimi, ma attentissimo al diverso registro linguistico dei contadini che dovevano rivolgersi a un «toscano», cercando di italianizzare il loro dialetto. Il vero

movente, però, fu ancora una volta quello di porre in piena luce un mondo straordinario destinato all'estinzione, che solo in apparenza lo discostava dall'etichetta di scrittore impegnato, mai pago di scandagliare l'onta degli eserciti, per offrire un risarcimento fraterno alle vittime di tale violenza («Dalla parte sbagliata» 1985 e «Il giorno e l'ora» 1987).

Lo spettacolo di quella guerra tremenda subita all'età di diciotto anni, la Resistenza e lo sterminio di tanti innocenti restarono sempre vivi nel suo momento, soprattutto per il silenzio che avvolse tante piccole storie private, fatte di speranze infrante, persecuzioni e miserie del potere, di ogni potere, per il quale le parole potevano degnamente diventare pietre. Resta esemplare la storia struggente della sua traduttrice russa nell'epoca staliniana, Julia Dobrovolskaja, della quale s'innamorò anche Hemingway («Via Gorki 8», Sei, 1996), ma anche quelle di «Tempo supplementare», raro esempio di racconto che non concede pause, stringendo il lettore alle sue pagine con un respiro continuo di rimandi e sfumature, che sembrano riemergere dalla Storia con la delicatezza e la velocità di un frullo d'ali. Anche lì si scorge il duplice punto capitale della sua esistenza: l'Alto Monferrato e gli Appennini pistoiesi, territori in cui aveva visto scorrere «le stagioni, la polvere, le stazioni, i treni, gli alloggi ferroviari, le zie, le cinciallegre, le cicale del parco [...] le guerre, i libri di Barion, l'America di Vittorini, la Russia e la grande illusione, la delusione, la caduta dei muri».

Nel suo ultimo libro («All'altezza del cuore», Torino, Aragno, 2008, pp. 197, euro 15) riassume in cinque racconti tutto il succo di questa lunga marcia attraverso il Novecento, ma a fare da battistrada è l'amato gatto Antenore, che sa leggere nella mente di un «gentiluomo a cui spiace dare disturbo a chicchessia», che «scrive ancora a mano» e osserva il suo interlocutore con la tenerezza di «quei suoi occhi azzurri titubanti», quasi smarriti.

Così sembrarono anche a me qualche giorno prima della sua partenza, perché nonostante il sorriso di fratello d'elezione con cui mi accolse, quei suoi occhi celesti come il mare covavano già l'immagine dell'«Ultimo veliero» (ora ristampato con l'introduzione di Andrea Camilleri, Palermo, Sellerio editore, 2007, pp. 191, euro 10): «Due vele gonfie di vento sospese nel cielo». Esperto di nautica, ne aveva disegnate tante sulle

pagine pronte ad accogliere ogni opera nuova, ma questa volta il bianco del suo volto era quello della bandiera che

CONTINUA A PAGINA 15

► **Segue da pagina 13**

il generale Gandin aveva issato a Cefalonia arrendendosi al nemico, come nel più celebre dei suoi romanzi.

Tradotto in quindici lingue, sparse nel mondo la storia della divisione Acqui, massacrata sull'isola greca dai tedeschi, costringendo i posteri a fare i conti con i morti in un processo per individuare i responsabili di quella strage dimenticata. E il Premio **Acqui Storia** da lui fondato fu un'altra prova di resistenza all'oblio. Il primo racconto di Marcello Venturi (1946) aveva come titolo «I nostri morti». Raccolto con altri venuti dopo in un libro mirabile pubblicato nel 1995 («Cinque minuti di tempo»), esprimeva già pienamente il senso di tutta la sua opera: testimoniare che i morti non saranno mai «estinti» se qualcuno li ricorda. Lui lo fece per tutta la vita, armato di una penna capace di restituire il soffio vitale alle vittime di ogni tempo.

Alzando le vele verso un altro mare, avrà pensato che anche i suoi libri, forse, come figli, avrebbero potuto tenere desto anche lui, con la stessa cura che riservò all'orologio di suo padre, uno «Zenith, superbo e sfolgorante», trasformato dalle parole scritte in un organismo vivente cui manca solo la capacità di caricarsi da solo: un oggetto come il libro, ma alla ricerca di una mano amorosa in grado di offrirgli un motivo per continuare a vivere con il suo battito «netto e sonoro», all'altezza del cuore.

Giovanna Ioli

**Nato in Versilla,
si era stabilito con
la moglie Camilla
Salvago Raggi
sulle colline
del Monferrato**

**Ha testimoniato
con i suoi libri
che i morti
non saranno
mai estinti se
qualcuno li ricorda**



Marcello Venturi (1925-2008)